



Il festival di Avignone celebra Edmond Jabès, poeta del pensiero, cantore del deserto della quotidianità

Una mostra di manoscritti, un film, una tavola rotonda. L'eredità del suo ultimo libro. L'ebraismo e la scrittura

# CULTURA

## Nuda, semplice Teoria

ALBERTO FOLIN

Avignone è in festa. Per le tortuose stradine medioevali, lungo il Cours de la République, nell'immensa piazza sovrastata dalle austere torri del Palazzo dei Papi, in una luce trasparente come il cristallo, la luce così tipica della Provenza, spazzata dalle violente folate del Mistral, tutta la Parigi intellettuale «Nouvel Obs», scrittori noti e meno noti, teatranti, attori professionisti, saltimbanchi e professori, si sono dati appuntamento. Non sembra di essere al centro della più importante manifestazione culturale che si tiene annualmente in Francia: sembra di essere piuttosto nel cuore di una enorme festa collettiva, dove gli incontri si succedono a ritmo vertiginoso; le sorprese sono così frequenti da non sorprendere più.

Edmond Jabès, cui quest'anno è dedicata la sezione di poesia del Festival; un'opera del tutto votata al silenzio e al raccoglimento, alla marginalità meditante, all'intimo rapporto che si stabilisce tra l'io e il tu o la parola dialogante è già troppo sonora per essere sopportata dal discorso ed ha bisogno di avviarsi al dissolvimento, nella voce che permane nel «prima» e nel «dopo».

Qui, in questa semplicità di oggetti che percorrono il filo della memoria, risuona tutto lo stupore dell'uomo per quella che, con le parole di Blanchot, possiamo chiamare la «folia del giorno»; la follia, che è pure dell'uomo, e che è dunque «vera», di avere dimenticato, nella luce solare, ciò che più appartiene all'uomo stesso: il suo essere «passante», il suo essere radicato nella «notte del nulla». È proprio queste parole aprono il catalogo della mostra: «La verità non può essere che violenta. Non c'è verità tranquilla. / Ogni violenza è nel giorno. / La morte che è fine del giorno è anche violenza giunta al suo termine. (...) /



Da sempre domani resta aperto a domani; la verità alla verità; il giorno al giorno; la notte alla notte; la violenza, all'infinita violenza».

l'incontro con Edmond Jabès, poeta, per eccellenza, dell'interrogazione. L'ebraismo e il problema della scrittura formano un solo nodo in Jabès. Questo nodo non esiste per essere sciolto, ma per essere osservato e mantenuto in quanto tale. L'interrogazione di Jabès, che va al di là del discorso logico, per investire l'enigma dell'essere (anche se la parola «mistero» non torna mai nella sua opera) non è un'interrogazione astratta, ma è immensa nella sofferenza dell'uomo. Il suo ultimo libro, uscito postumo, il *Libro dell'Ospialità*, è quello che possiamo chiamare un testamento: un'eredità che lascia aperto l'enigma, non lo chiude. In esso si raccoglie tutto lo stupore dell'essere nel mondo, il preciso istante dell'essere nella vita. Ma la grandezza di Jabès sta nel fatto che egli sapeva catturare questo stupore a partire dalla realtà più comune, dall'esperienza concreta della vita vissuta giorno per giorno, dalla realtà della strada.

Capri: i profumi della sua tavola da Augusto e Tiberio ad oggi

Alla scoperta di Capri, della sua storia e del suo fascino seguendo un originale itinerario segnato dai profumi della tradizione culinaria dell'isola. A scrivere questa guida-

sa storia che va dalla preistoria, ai greci, ad Augusto e Tiberio per arrivare fino ai giorni nostri ci ha pensato Marino Banderson. Il libro si chiama «Addio Cicerchia» ed è stato dato alle stampe da un editore caprese, La conchiglia. Per ogni epoca l'autore mostra le correlazioni esistenti fra la società e la cucina da essa espressa. Da anche qualche ricetta. «Ma non è un libro di cucina, precisa l'autore. Piuttosto una chiacchierata su un aspetto originale della vita caprese, di cui sia cancellando la memoria».

La convivenza di diverse culture religiose nella capitale francese

## Parigi: Pantheon buddista, ateneo islamico

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI. Il guaio dei fatti di cronaca è che li mangiamo uno dopo l'altro come le ciliege, senza domandarci se sono state raccolte dallo stesso albero. Primo fatto di cronaca: questa primavera Augusto Guimet di Parigi, uno dei più ricchi del mondo per le arti asiatiche, ha aperto una nuova sezione che rimette in mostra il nucleo originario di arte buddista giapponese, portato in Francia da André Guimet nel 1876, accompagnandolo con una serie di opere religiose cinesi. L'operazione è stata promossa da Jack Lang per il ministero della Cultura francese e sostenuta finanziariamente anche dal governo del Giappone. Il secondo fatto di cronaca è l'annuncio che in settembre si aprirà in Francia il primo istituto di teologia musulmana in Europa. Sarà una università confessionale islamica in lingua araba, con insegnanti venuti dal Pakistan e dall'Arabia Saudita; finanziata dall'Unione delle organizzazioni musulmane francesi che coordina una comunità di 3 milioni di aderenti soltanto in Francia, dove l'Islam è la seconda religione dopo la religione cattolica.

o materiali, che hanno un senso soltanto se, attraversandoli, tendiamo a superarli, verso qualcosa che essi non sono. La religione è anche questo. Lungi dall'essere un fenomeno sempre costante, uniforme... La trascendenza può diventare un mezzo per rifiutare tutto ciò che appartiene all'ordine del dato, sociale o di potere». (*Le religieux dans le politique*, numero 23 della rivista «Le genre humain», editore Le Seuil).

Ripetere che la religione è l'oppio dei popoli sarebbe una semplificazione inutile. Si continua a mettere in primo piano il diritto dei popoli a riacquiescere una identità etnica e nazionale, si parla molto meno della convivenza tra spiritualità diverse, che influisce sulle usanze e sulle culture, dentro uno stesso confine nazionale proprio qui, in Europa. Se si escludono pochi specialisti, noi occidentali siamo terribilmente ignoranti in materia di spiritualità, storia delle religioni, teologia. Intanto si riaperta in maniera drammatica il rapporto tra religione e politica che ci trova impreparati, più stupiti che consapevoli.

Il tema delle statue e delle pitture su seta è uno solo: Buddha in preghiera. A volte è impossibile, a volte ha tutta la varietà dei sentimenti umani scoperti sul volto. Le braccia si moltiplicano orientate verso tutti i punti cardinali. La scultura è la declinazione di un'immagine ideale che ogni uomo porta dentro di sé, svegliata. Buddha è colui che si è svegliato. A mezza strada fra la sua persona e l'umanità comune il Pantheon comprende altri «esseri di risveglio», che siedono sul loto: il fiore simbolo della purezza. La varietà dei costumi indica il loro modo di concedersi al mondo per soccorrere. Ci vorrà per liberarlo dalle passioni che indeboliscono le energie utili a salire la scala della santità. Le immagini di culto ricostruiscono la storia millenaria delle trasformazioni del buddismo e della sua diffusione dall'India alla Cina all'Estremo Oriente. In Giappone il buddismo si è fuso con lo shintoismo in un regime misto tollerato dallo Stato giapponese fino al 1868, quando l'impero di Meiji decretò la separazione dei due culti, scatenando persecuzioni violentissime.

## La forma dell'impegno: intervista a Didier Cahen «Il suo desiderio di vivere tra il tutto e il nulla»

L'opera di Edmond Jabès non è un'opera filosofica, almeno se con questo termine ci si riferisce ad un discorso sistematico e concluso appartenente ad un dominio del sapere tradizionale e ben definito. Sembra piuttosto l'opera di un poeta. Eppure essa ha attirato e attira sempre più l'interesse dei filosofi, in Francia e all'estero. Come spiega questo paradosso?

C'è dunque in lui un rapporto forte con la filosofia, è vero: la questione del dialogo, la questione della condivisione, per esempio. Egli tuttavia sapeva che la filosofia non era vergine nelle scelte che portavano al nazismo. Ben inteso, non sto dicendo che la filosofia è responsabile della scelta nazista, ma essa si situa in modo particolare all'interno di una certa cultura e nel fallimento di questa cultura essa non è priva di responsabilità. Dunque si ha un rapporto di Jabès con la filosofia, non se la filosofia è solamente un discorso della continuità, un discorso che sopporta il peso di tutta una storia che ha rivelato tutti i suoi limiti. E quali limiti?

Che significato filosofico bisogna dare all'immagine del deserto, così assidua nell'opera jabesiana? Mi sembra che essa sia fondamentale, diversa da quella nihilista nietzschiana, contenuta nella famosa formula «il deserto croce».

Differenzialmente da Nietzsche, che usa il deserto come metafora, per Jabès il deserto è una realtà fisica innanzitutto, una realtà sensibile, corporea. È in quel deserto che circonda il Cairo, dove ha passato i primi quarantacinque anni della sua vita, che Jabès si avventura per andare incontro, come egli stesso dice «al tutto e al nulla», alla congiunzione del tutto e del nulla: né semplicemente tutto, né semplicemente nulla. Penso che il deserto che Jabès non sia il negativo, ma la congiunzione di positivo e negativo: l'incontro del nero e del bianco. Come ha ben sottolineato Massimo Cacciari nella sua prefazione all'edizione italiana del *Libro delle interrogazioni*, è importante questo e. Non si tratta dunque certo del deserto come metafora del negativo, che si opporrebbe al li-

bro, per riprendere il titolo della conversazione con Marcel Cohen, *Dal deserto al libro*, ma di uno spazio che è l'incarnazione del tutto e del nulla, un modo infine di poter vivere il tutto e il nulla con il tutto e il nulla. Il desiderio di poter essere ad un tempo nell'essere e nel non essere. Credo che in Jabès vi fosse un desiderio, straordinariamente vivo di essere in sé stesso, nella propria identità, e contemporaneamente, nello spozzamento di sé, al di fuori della soggettività. Jabès, in quanto ebreo, trovava sul suo cammino la lezione del libro, la lezione della scrittura e in un certo modo ciò che il sapere del logos talvolta è impotente a dire, il libro può

essere in grado di annunciare. Lévinas dice che un libro contiene sempre più di ciò che contiene: il libro in un certo modo può scrivere la storia.

Quando Jabès incontrava e riceveva i suoi amici, non si intratteneva certo con loro sul sesso di Dio o degli angeli. Egli parlava semplicemente - e lei che l'ha conosciuto e incontrato spesso lo sa bene - della vita quale si presentava di giorno in giorno. È di questo che scrivevo, questo lo impegnava nei suoi libri: quando io parlo di «impegno», non si tratta certo di un «impegno» intellettuale, di una presa di posizione; si tratta semplicemente di un impegno che caratterizza Jabès, e di cui - con una certa provocazione - parlo nel mio libro, non è certamente quello sartriano: esso non ha niente a che fare con un impegno direttamente politico. È un «engagement», però, nella misura in cui Jabès scrive a partire dal quotidiano, dall'insieme delle sue esperienze quotidiane. I suoi libri, che sembrano essere quasi «mistici», non lo sono affatto: si tratta di un'espressione radicata nel quotidiano, anche e proprio quando essa si interessa del segreto presente nel quotidiano. Jabès scriveva di ciò che viveva tutti i giorni.

## Quel luccichio senza tempo della fontana ripulita

I monumenti restaurati: le reazioni negative della gente dipendono da un vero e proprio trauma. Ma il dibattito sulla conservazione delle opere investe anche gli esperti

MONICA RICCI-SARGENTINI

Come mai i monumenti restaurati suscitano sempre reazioni negative nella popolazione? Il biancore abbagliante della Fontana di Trevi, inaugurata in questi giorni dopo i lavori di ripulitura, non è piaciuto a molti cittadini italiani, soprattutto a coloro che erano abituati a passarci vicino alla fontana tutti i giorni. Ma gli esempi sono numerosi: la cappella Sistina, la Primavera del Botticelli, il Nettuno in Piazza

Signoria a Firenze. Si tratta di una reazione dettata soltanto dall'emozione o le opere d'arte perdono veramente qualcosa con il restauro? Forse entrambe le cose. Da un punto di vista psicoanalitico si può parlare di un vero e proprio trauma: «Le opere d'arte rappresentano anche le fantasie dell'immaginario di milioni di persone», ha detto la psicoanalista Emanuela Trinzi - «e cambiano, se ridiventano come nuove, e co-

me se se ne andasse un pezzo della tua esistenza. Spesso proiettiamo nella realtà esterne cose che appartengono al nostro mondo interiore, il cambiamento può essere un'esperienza molto traumatica. È come quando si cambia improvvisamente stanza a un bambino piccolo: non viene sconvolto perché perde un mondo familiare in cui sapeva orientarsi. Un pubblico di massa non può sapere se un restauro è fatto bene o male, quello che conta è il colpo d'occhio, la perdita del vecchio».

Ma non si tratta solo di questo, forse la reazione istintiva della gente è anche dettata da un gusto estetico non del tutto peregrino. Le puliture sono veramente necessarie? Non ne è del tutto sicura la storica dell'arte Mina Gregori: «Per quanto riguarda le sculture non sono sicura che le puliture ripor-

modo e il cambiamento desta sorpresa. L'intervento sulla Fontana di Trevi è stato eccezionale, e la pulitura permetterà di conservare meglio la fontana, questo è il restauro di Sant'Andrea della Valle sono due casi che onorano la città. A chiunque abbia l'animo troppo sensibile consiglio di vedere la fontana a tarda sera o con l'illuminazione notturna. L'effetto abbagliante è causato dal sole che mette in risalto il lavoro di pulitura, ma stiano tranquilli coloro che non amano la fontana pulita: basterà qualche anno di sporcizia e inquinamento per riportarla di nuovo. Urbani difende anche la tecnica usata per riportare la Fontana a splendere di nuovo: «Una pulitura prudentissima che non è stata compiuta solo a fini estetici, soprattutto era necessario asportare elementi che sono nocivi alla pietra stessa. L'effetto di compattezza è dato dal lavoro di stuccatura, un lavoro molto meticoloso nel quale si devono riempire tutti i buchi, le lesioni, cioè i punti più intaccabili dagli agenti esterni. È la stuccatura a dare quella immagine di nuovo annullando l'effetto del tempo. Ma è una stuccatura fatta con precisione ed accuratezza, non si confonde con l'originale. In questo modo la superficie specifica esposta all'aria viene sostanzialmente ridotta offrendo così meno appigli agli agenti esterni che degradano e intaccano il monumento. Chi si lamenta, però, può star tranquillo, basta affidarsi alle nostre amministrazioni che non fanno niente per salvare il patrimonio artistico».

Carlo Bertelli, storico dell'arte, non ha ancora visto la nuova versione della Fontana di Trevi ma è comunque critico verso i lavori di restauro che si stanno compiendo a Roma perché stravolgono l'immagine della città e non sono compiuti all'interno di un progetto globale. «A Roma si sta perdendo il senso della città storica, quella città che è stata dipinta dalla scuola romana, da Mafai, da Scipione. Non si può alterare il quadro d'insieme restaurando qui e là alcune opere. Ci vorrebbe un progetto unitario che tenga conto di cosa è Roma. Cosa significano ora Palazzo Corsini, la Consulta e il Quirinale dipinto di rosa? Trovo che alcuni interventi siano abbastanza gratuiti e togliano qualcosa al vissuto della città. E poi sono utili queste ripuliture? Non so se una pietra denudata resista meglio agli attacchi dello smog e del tempo. La prima operazione sensata da fare per conservare i monumenti è di risolvere i problemi del traffico, eliminando così una delle cause del degrado del patrimonio artistico».

Carlo Bertelli, storico dell'arte, non ha ancora visto la nuova versione della Fontana di Trevi ma è comunque critico verso i lavori di restauro che si stanno compiendo a Roma perché stravolgono l'immagine della città e non sono compiuti all'interno di un progetto globale. «A Roma si sta perdendo il senso della città storica, quella città che è stata dipinta dalla scuola romana, da Mafai, da Scipione. Non si può alterare il quadro d'insieme restaurando qui e là alcune opere. Ci vorrebbe un progetto unitario che tenga conto di cosa è Roma. Cosa significano ora Palazzo Corsini, la Consulta e il Quirinale dipinto di rosa? Trovo che alcuni interventi siano abbastanza gratuiti e togliano qualcosa al vissuto della città. E poi sono utili queste ripuliture? Non so se una pietra denudata resista meglio agli attacchi dello smog e del tempo. La prima operazione sensata da fare per conservare i monumenti è di risolvere i problemi del traffico, eliminando così una delle cause del degrado del patrimonio artistico».